

Dio ci nutre con il suo amore - salmi 121 e 123

Una delle espressioni più efficaci dell'amore "nutriente" di Dio sono i salmi. Leggiamo questi due salmi come i pellegrini verso Gerusalemme, assaporiamo e gustiamo quanto è buono il Signore.

Questi due salmi fanno parte di una raccolta più ampia, che comprende quindici composizioni salmodiche o cantici. Nella Bibbia essi si estendono dal 120 al 134.

Basta leggerli con gli occhi e soprattutto con il cuore per gustarli e comprendere le ragioni per cui questi salmi sono molto "amati" sia dai cristiani che dagli ebrei.

Riceviamoli come un dono che la fede ebraica offre alla nostra fede e inseriamoci in questa "quotidiana ascensione-ascesa-cammino-esodo" della vita.

Dunque, ci troviamo di fronte ad una raccolta di salmi. Guardiamola un po' da vicino.

Questi quindici salmi costituivano come un "libretto del pellegrino/a" che aveva lo scopo di aiutare chi, negli anni del dopo esilio, compiva il viaggio-pellegrinaggio a Gerusalemme, cuore della vita e della fede di ogni persona israelita.

Questi salmi aiutavano a far sì che il viaggio si realizzasse in atteggiamento di preghiera e comportasse un cambiamento profondo nella vita del credente.

Sono quindici salmi perché quindici erano i gradini che separavano la zona esterna del tempio dal cortile più interno. Per questo sono detti anche salmi gradualì (salmi dei passi): salendo i gradini si recitavano ancora quei salmi che già avevano accompagnato i passi durante tutto il viaggio, nelle ore dell'entusiasmo e della fatica, della gioia e dello sconforto.

Compiere il viaggio non era sempre impresa facile. Era necessario prendere la decisione, organizzarsi, trovare le energie fisiche e psichiche, far fronte a pericoli, disagi, imprevisti. Non era turismo spirituale!

La raccolta dei salmi delle ascensioni è stata redatta nella forma che il salterio ci consegna nell'epoca successiva all'esilio, quando il popolo di Israele è disperso (diaspora). Il fenomeno della diaspora risaliva già all'esilio di Babilonia (587-539 a.C.), nel periodo dell'editto di Ciro, re dei persiani, molti che avrebbero potuto fare ritorno da Babilonia non ritornarono. Una componente molto numerosa del popolo restò dispersa e ai tempi di Gesù gli ebrei in diaspora erano più numerosi di quelli che vivevano in Palestina.

In questa situazione, per coloro che vivono lontani, dispersi in tanti diversi contesti, Gerusalemme resta un riferimento luminoso, chiarificatore, un segnale posto da Dio nella storia umana e in rapporto al quale i frammenti di questo popolo disperso ritrovano unità.

Il concetto di città santa, di luogo che porta nei secoli le grandi tradizioni di Israele (concetto ancora vivo oggi, in bene e in male) esercitava un enorme e positivo fascino su un popolo sempre esposto al rischio della dissoluzione della propria identità, anche a livello di fede.

Una grande lontananza ha bisogno di momenti di vicinanza! Il credente sa che a Gerusalemme potrà, venendo dalla diaspora, attingere a piene mani nelle tradizioni dei padri.

E' necessario che noi cerchiamo di metterci nei panni della persona ebrea credente della diaspora. Gerusalemme più che la meta di un viaggio è un pozzo, una sorgente, la culla e la patria della fede di Israele.

Dalle terre lontane e vicine l'israelita va pellegrino/a verso Gerusalemme. Si mette in viaggio. Ma tutta la "storia della salvezza" per Israele è caratterizzata dall'incessante esperienza del viaggiatore. Le storie dei patriarchi, l'esodo con l'attraversamento del deserto, l'esilio, il ritorno e la successiva dispersione verso periferie sempre più remote sono sempre esperienze di viaggio.

Vivere è camminare verso... Dio chiama Abramo perché si metta in viaggio... e chi entra nelle orme di Abramo... non ha altra scelta che mettersi in viaggio. Giuditta deve avventurarsi in un pericoloso viaggio. La storia del giovane Tobia pone al centro un grande viaggio in terra lontana.

In una cultura delle migrazioni, viaggiare, spostarsi, camminare sono quasi sovrapponibili a vivere.

Ma, in questo caso, alla luce di tutti i viaggi che le tradizioni di Israele raccontano, il viaggio verso Gerusalemme assume una densità quasi inesprimibile.

Si parla di ascensioni perché Gerusalemme si trova a 800 metri sul livello del mare.

Aldilà della metafora della ascensione, cioè della vita come cammino in salita e in crescita, è ovvio che occorre salire per giungere a Gerusalemme.

Nella lettura di questi salmi poniamo molta attenzione ai simboli, ai gesti, allo spazio.

I toni sono caldi, appassionati. Tra vita e preghiera, in questo caso, non solo non esiste separazione, ma non c'è nemmeno distanza.

Salmo 121

Siamo evidentemente di fronte ad un salmo fatto per alimentare la fiducia. Sembra di sentire le voci dei pellegrini che si incoraggiano reciprocamente con propositi di fede e di speranza a meglio comprendere l'azione protettrice di Jahweh nei confronti di Israele e di ogni israelita in tutte le vicissitudini, pubbliche e private, dell'esistenza.

Il salmo è costruito come un dialogo, come un canto alternato a due voci. Si tratta della confessione di fede di un credente che si fida di Dio, si abbandona a lui, sa di poter contare sulla presenza di quel Dio che è "custode", "aiuto", sentinella che non si addormenta.

C'è un viaggio impervio e difficile, ma ancora più marcata è la presenza del "custode", della "sentinella", dell' "aiuto".

Il verbo "custodire" si trova sei volte nel salmo. Dio che Dio "custodisce" o fa il "custode" significa perseguire tutto il filone biblico della "sentinella divina". Questa marcatissima ripetizione non è casuale. Bisogna confessare l'opera di Dio molte volte per credere in lui appassionatamente, con tutto il cuore. Si tratta di una confessione ripetuta, proprio perché non si tratta di parole dette senza partecipazione del cuore, ma di qualcosa che sale dal più profondo, dall'intimità.

Il verbo al futuro, cioè la confessione di fede orientata al futuro, non è irrilevante: Dio non è il custode di un giorno o la sentinella di una notte. La sua opera è "da ora e per sempre", come recita il versetto 8. Israele (e il singolo credente) possono fare affidamento. Dio accompagna nel tempo; anzi... ci accoglierà oltre il tempo.

La figura del Dio custode percorre tutta la simbologia teologica delle Scritture di Israele (salmo 17,8; 25,20; 34,21; 41,3; 86,2; 97,10; 116,6; 140,5; 146,9; Genesi 28,15; Numeri 6,24; Geremia 1,12; 31,10) e trova ampio spazio nelle Scritture cristiane.

In ogni caso, notiamo che Dio è il custode di Israele, ma anche il custode di ogni singolo credente. Pensiamo al pastore di Israele del salmo 80,2. Pensiamo al salmo che, parlando al nostro cuore, ci sussurra che "il Signore è il mio pastore"!

Altra parola chiave del salmo si trova nei primi tre versetti: "aiuto". Il credente si interroga: "Da dove mi verrà l'aiuto?". Possiamo rivolgerci a tutte le realtà, a tutte le persone, ma l'aiuto vero, decisivo, salvifico viene solo da Dio.

La maturità del credente che "alza gli occhi" consiste proprio nel riconoscere che il suo aiuto si trova in Dio.

Durante il nostro pellegrinaggio, proprio come l'israelita fiducioso, possiamo alzare gli occhi "verso i monti", per incrociare gli occhi di Dio.

Sì, quando stiamo camminando verso i monti, verso le alture, verso la collina di Sion... è davvero salutare poter alzare gli occhi verso Dio.

"Non lascerà vacillare il tuo piede": durante un viaggio vacillare, scivolare, perdere l'equilibrio è facile. E' facilissimo trovarsi col sedere per terra. Per nostra fortuna, ci dicono i versetti 3 e 4, il custode non si addormenta.

Questa "insonne" e affettuosa vigilanza del custode ci viene ribadita per ben tre volte. Il salmista, volutamente, dice, ripete e ridice. Il nostro Dio ha le sue "insonnie". Sono insonnie amorose verso

le donne e gli uomini che hanno i piedi vacillanti. Se ci capita di addormentarci durante il cammino..., c'è ancora speranza: il nostro "custode" veglia!

Ma non sempre la presenza del custode-sentinella-pastore si manifesta nello stesso modo. A volte Dio manifesta il suo amore in modo forte e quasi visibile "alla destra" del credente. La destra è la posizione del protettore che, avendo il protetto alla sua sinistra, può con la destra libera impugnare la spada per difendere l'amico. Altre volte Dio ci sta vicino con una presenza impercettibile, discreta: "Dio è come ombra". Una presenza che crea un'ombra, un riparo contro l'arsura e le arsurre della vita. In un viaggio da pellegrini di quei tempi il pericolo di una insolazione era possibile.

Il Signore, però, è sempre presente: ora e per sempre, di giorno e di notte, sotto il sole e sotto la luna, quando entriamo e quando usciamo. Tutta la nostra esistenza quotidiana si svolge al cospetto di Dio.

Vogliamo prenderne coscienza e dare spazio al suo agire nel mondo, in noi?

Un salmo è preghiera. Solo quando diventa la "mia" preghiera, solo quando lo immergo nelle acque profonde del mio cuore, il salmo può sbocciare come un fiore. Nella preghiera avviene il definitivo "svelamento" della Scrittura.

Salmo 123

Alla base di questo salmo c'è la spiritualità dei poveri di Jahwe. Il protagonista, uomo pio, genuino, sincero, parla a nome della comunità che si sente bersaglio degli scherni di uomini potenti, privi di fede e di amore. Quindi è la voce del singolo e della comunità, che denuncia la sofferenza subita da parte di gente arrogante.

Per la comprensione del salmo è utile partire da una riflessione sull'ultimo versetto. Ci viene presentata una persona che "non ne può più". Sono troppe le angherie subite. Troppo pesante è il fardello del disprezzo e dello scherno. Questo credente ha colmato la misura della sua pazienza, della sua tolleranza. I gaudenti e i superbi hanno superato ogni misura.

Ma il bello comincia proprio qui: davanti all'intollerabile oppressione il pellegrino poteva rassegnarsi, adattarsi, oppure esplodere in una invocazione di vendetta (come in altri salmi). Niente di tutto questo! Egli sceglie un'altra strada. Si rende conto della situazione e, con lucidità e fiducia, alza gli occhi a Colui che abita nei cieli. Non vuole continuare a trangugiare la troppa oppressione, ma cerca di opporsi con la sapienza del credente che sa dove attingere le forze per la sua "ribellione" interiore. Questa consapevolezza gli fa nascere dal profondo del cuore un movimento di vita, come un grido che si traduce in preghiera: "Pietà di noi, Signore, pietà di noi". Un grido, una preghiera; non la rassegnazione o il ripiegamento della sfiducia. Non si chiude in se stesso, ma si apre a Dio.

E' interessante seguire il movimento degli occhi. Essi si alzano verso il Signore (vrs.1) e poi, come le immagini del versetto 2 esprimono, brillano di disponibilità, di attesa, di fiducia, di speranza. Questi occhi rivolti, fissi su Dio esprimono intensamente la radicale fiducia nel suo amore e nella sua volontà di ascoltare il gemito di chi soffre.

Ci si attende tanto, tantissimo dalla "mano" (vers.2) di Dio e, nello stesso tempo, si vuole restare disponibili ai suoi cenni, al compimento della sua volontà.

Occhi che attendono, fissano, si rivolgono, guardano. Perché tutto questo e fino a quando?

La risposta è una sola, precisa, ben netta: i nostri occhi non ti mollano un momento, o Dio, finché tu non avrai pietà di noi (vers.2). Sono occhi che cercano una breccia per penetrare nel cuore di Dio e... costringerlo ad avere misericordia, a prendersi cura di chi è oppresso e beffato.

Una vera fiducia non può che essere una fiducia ostinata, che assedia Dio.

Gli antichi dicevano che questo salmo potrebbe essere definito "il canto dell'occhio di chi spera".

Vorrei dire che esso è il "salmo degli occhi" perché questi occhi che puntano verso Dio costituiscono un segno efficacissimo della fede per tutti gli uomini e per tutte le donne che guardano il cielo, cioè che si rivolgono a Dio, non per "saltare" o evadere dalle responsabilità, ma per abitare la terra con speranza anche nelle ore più desolate.

I nostri occhi sono un pezzo del nostro cuore. Perché essi possano illuminare i nostri sentieri sulla terra hanno bisogno di sollevarsi spesso verso il cielo. Perché i nostri cuori non siano inchiodati al gelo di certe ore della terra rimane fondamentale che i nostri occhi sappiano prendere la direzione del cielo.

Gesù ci ha inoltrati su un sentiero in cui non esiste divorzio tra terra e cielo.